

Le vicende della Repubblica Romana nelle memorie inedite di Pietro Gui

Romano autentico, Favv. Pietro Gui era nato nella *Dominante* il 7 giugno 1812. Laureatosi giovanissimo in *utroque iure* nell'Ateneo romano a 25 anni nel 1837, ottenne due anni dopo, nel marzo del 1839, in seguito ad esame brillantemente superato, l'abilitazione a difendere avanti i cinque Tribunali criminali di Roma; nel 1844 a 32 anni, conseguì l'ammissione a difendere avanti il Supremo Tribunale della Sagra Consulta giudicante in grado d'appello e revisione tutti i ricorsi contro le sentenze capitali emanate dagli altri Tribunali dello Stato ed unica magistratura competente a giudicare le cause di *Lesà Maestà*: incarico importantissimo e per se stesso sufficiente a dimostrare la fama con la quale il nome di Pietro Gui cominciava ad essere circondata nel foro penale, ove si consideri che la difesa presso i turni criminali della S. Consulta veniva per espressa disposizione di legge concessa solo a quegli avvocati che avessero esercitato, per un periodo di tempo non inferiore a un decennio, la difesa avanti le magistrature minori.

L'elezione al pontificato di Pio IX ed il riordinamento delle magistrature romane che ne seguì gli valsero, (gennaio 1847), la nomina a *Procuratore dei poveri* aggiunto e con questa qualifica esercitò ininterrottamente avanti la Sagra Consulta, come difensore officioso, anche il patrocinio degli imputati per reati politici, portando in tale delicato ufficio una assoluta indipendenza di azione nei confronti della magistratura giudicante e non esitando all'occorrenza a fronteggiare qualunque pericolo, come ne fa fede il contegno da lui tenuto nel 1854 in difesa di Sante Costantini imputato dell'uccisione di Pellegrino Rossi, quando abbandonò l'aula in segno di protesta contro il Procuratore Generale che non aveva voluto — contrariamente ad ogni norma di procedura — concedergli in visione il testo di alcune dichiarazioni fatte del suo patrocinato in sede d'istruttoria. Il settembre 1870, all'indomani della breccia di Porta Pia, fu nominato componente della Commissione di giureconsulti romani istituita per predisporre l'introduzione, nell'ex Stato Pontificio, dei cinque Codici vigenti nel Regno; nel dicembre stesso anno rifiutò la carica di Consigliere della Corte di Cassazione della Capitale, preferendo il libero esercizio della professione che proseguì ininterrottamente fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1888, ricoprendo negli ultimi anni la presidenza del consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Roma.

Negli ultimi anni di sua vita e nei momenti liberi dalle occupazioni forensi, raccolse per uso soprattutto dei figli — fra i quali merita particolare menzione il secondogenito Antonio, che difese giovanissimo a fianco del padre gli inquisiti del processo Ajani nel 1868 ed entrato poi nella magistratura italiana vi raggiunse la carica di presidente di Sezione della Corte di Cassazione della Capitale — una serie di *ricordi autobiografici* ove veniva annotando le vicende più salienti della sua vita e della sua carriera. Peccato però, che non vi abbia esposto anche le impressioni sulle cause politiche da lui trattate! Infatti, e certo per partito preso, in questi suoi *ricordi* non vediamo alcun riferimento agli eventi da lui vissuti, ove si eccettui la narrazione relativa al processo Rossi,

a suo tempo edita dal Giovagnoli (1), e quella sugli eventi romani del 1846-50, ora pubblicati per la prima volta (2).

Su questi avvenimenti Pietro Gui indugia con particolare diffusione: la sua critica si estende non solo alla « facile liberalità » di Pio IX che dopo aver « mostrato simpatia alla causa italiana » sconfessò ad un tratto « per miseri scrupoli le sue dichiarazioni e i suoi propositi » ma anche alla condotta di quei patrioti estremisti i quali dal contegno del pontefice « pigliarono occasione per mettere ogni cosa a soqquadro » prendendo da siffatte considerazioni lo spunto per descrivere, con efficace parola, l'incalzare degli eventi nella seconda quindicina del novembre 1848: dall'assassinio di Pellegrino Rossi, « uomo di mente elevatissima, di carattere fermo e tenace, risoluto a sostenere l'introdotta sistema costituzionale », alla fuga di Pio IX a Gaeta. Severe parole egli adopera anche sia sul governo Muzzarelli da Pio IX creato pochi giorni prima di lasciare Roma: governo « che non poteva considerarsi legittimo perchè imposto con la violenza », sia contro la successiva Commissione Governativa istituita dal pontefice a Gaeta — Commissione che presieduta dal Card. Castracane avrebbe dovuto opporsi a mons. Muzzarelli — i cui membri però « dominati dalla paura non giunsero mai a riunirsi nè ad esercitare l'autorità loro delegata »!

Più minutamente poi si trattiene sulle vicende politico-militari della Repubblica. Non so a quali avvenimenti egli abbia voluto alludere con la frase « i rompiscogli liberali al precipitare delle cose fecero opera di regresso ed arrestarono quel movimento italiano ch'era incominciato così bene ». Se, come pare, il Gui abbia inteso fare riferimento al mancato riconoscimento della Repubblica da parte del Piemonte, credo che tale sua osservazione sia affatto priva di base ove si tenga presente che la disfatta di Novara, eliminando completamente il Piemonte, tolse al deputato Valerio inviato di Carlo Alberto a Roma ogni modo di agire. Come anche esagerate sono le osservazioni che il Gui pone allorquando vuol giustificare il suo atto di adesione alla Repubblica, motivato sul fatto che, in caso di rifiuto, il Governo papale non gli avrebbe serbato alcuna gratitudine per il suo sacrificio. Pur non mettendo in dubbio quanto egli dice sui casi del suo genitore, che, revocato nell'impiego dal governo napoleonico per non aver voluto mancare al giuramento prestato a Pio VII, si vide rimproverare dal card. Consalvi la sua mancata adesione: « dovendo ogni uomo prudente accettare e servire il governo di fatto che trovava stabilito » non è men vero d'altra parte che il restaurato Governo Pontificio del 1850, pur non inferendo in modo particolare contro i suoi funzionari rei soltanto, per quieto vivere, della semplice adesione alla Repubblica, trattò tuttavia con particolare considerazione coloro i quali, ligi al potere temporale, preferirono la revoca dall'impiego all'adattamento al nuovo ordine di cose. Citiamo, fra i tanti, il caso di un tal Giozzini che

(1) R. GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi*. Roma, 1898-1911, vol. III.

(2) Mi è stata gentilmente comunicata dall'avv. Emilio Gui, che qui vivamente ringrazio.

da semplice impiegato d'ordine si vide elevato al grado di *minutante* presso il Ministero di Giustizia e Grazia! (3).

Più della metà della sua narrazione è infine dedicata alle ultime gloriose vicende della Repubblica. La narrazione che egli fa degli avvenimenti — dallo sbarco francese a Civitavecchia alle vicende della missione Lesseps-De Corcelles a Roma e all'occupazione di questa da parte delle truppe del Generale Oudinot — sono in sostanza esatte e non danno luogo a rilievi di sorta. Egli non si sa tuttavia spiegare le ragioni dell'intervento francese (« fatto singolare! la sorella maggiore veniva ad uccidere la minore... »), ignaro evidentemente delle vedute imperialistiche di Luigi Napoleone, il quale — come ha osservato giustamente il Bonomi (4) — si era accorto che non avrebbe potuto avviarsi alla restaurazione dell'Impero francese senza l'aiuto del Clero; rende infine elogio al contegno del popolo che durante la breve parentesi repubblicana seppe dare « buona prova di temperanza, di generosità e di coraggio » imputando, e non a torto, la colpa degli eccessi avvenuti « alla gente cosmopolita » e non ai romani, esaltando poi sommariamente l'opera dei capi: fra essi Alessandro Calandrelli « che comunque triumviro negli ultimi giorni e ministro della guerra, rassegnò la cassa che era nelle sue mani con entro relevantissimi valori e se ne andò povero e grammo esulando in Russia ». E conclude la sua narrazione, tracciando a grandi linee le prime vicende della reazione papale, imperniata sulla Commissione Inquirente dei processi politici e sul Consiglio di Censura che riempirono le carceri d'inquisiti e gettarono nella desolazione gran numero di famiglie: « Il Governo papale rimesso in piedi dalle baionette straniere doveva dagli avvenimenti passati imparare che l'aver osteggiato il movimento nazionale era stata la causa della sua caduta e che inaugurare di nuovo una politica retriva e dispotica era un prepararsi a un'altra forse irreparabile caduta... ».

Con queste sue assennate considerazioni, indubbio preludio all'evento di Porta Pia, mi piace concludere. Ecco ora i ricordi di Pietro Gui.

Andrea Macchiarelli

Nella estate di quest'anno [1846] ebbero luogo dei grandi avvenimenti, che mutarono l'ordine delle cose pubbliche del nostro paese. La notte del 31 maggio, in cui si era solennizzata la festa della Pentecoste, morì (quasi inaspettatamente, avendo preceduto una malattia di pochi giorni, e tale da non far presentire una prossima fine) il Pontefice Gregorio XVI nella età di 84 anni, e dopo 15 anni di Pontificato.

Entrati, dopo i solenni novendiali, i Cardinali in conclave il dì 14 giugno, nel terzo scrutinio, senza che ancora potessero dispiegarsi quelle pratiche e quelle mene che in tali casi sogliono aver luogo fra i componenti i diversi partiti nei quali si raccolgono e si schierano i congregati, in questi casi di unanime consentimento, vennero alla elezione del Cardinale

(3) REGIO ARCHIVIO DI STATO IN ROMA, *Ministero Pontificio dell'Interno*, Bu. 352.

(4) I. BONOMI, *Mazzini triumviro della Repubblica Romana*, Torino, Einaudi 1936, pag. 117.

Giovanni Maria Mastai Ferretti di Sinigaglia Arcivescovo d'Imola; uomo d'integrissima vita, di miti costumi, d'indole liberale, nella fresca e florida età di 54 anni. La mattina del 17 giugno fu solennemente pubblicato dalla loggia del Quirinale, e la Domenica seguente, 21 giugno, fu incoronato Pontefice in Vaticano, avendo assunto il nome di Pio IX. A grandi cose era chiamato il Papa novello; e gli



Pietro Gui

animi erano tutti levati a grandi speranze: ardua impresa aveva però alle mani il nuovo Principe; che giammai lo Stato Pontificio si vide ridotto a sì mal termine in ogni ramo, politico, giudiziario, amministrativo, economico, come nel tempo in cui Pio IX venne ad assumere il governo. E principalmente nell'ordine politico erano rallentati talmente, e dirci quasi disciolti i vincoli, che stringer dovrebbero i sudditi al loro Sovrano, che oramai era dichiarata una guerra mortale fra i popoli, massime della Emilia e delle Romagne, e il principato civile dei Papi. I moti politici, che agitarono il nostro paese nel 1831, compressi con la forza brutale, avevano lasciato dei mali semi nelle provincie, non solo nei modi odiosi e violentissimi a cui si ebbe ricorso per cessarli e per l'intervento e la oppressione delle chiamate truppe straniere, ma ancora per la buona fede pubblica turpemente tradita per le solenni promesse fallite (il che, se è vituperevole in privata persona, nei governanti è orribile) e per altrettali gravissime cagioni, le quali ingenerarono negli animi degli odi accerrimi; questi il desiderio e lo sforzo di scuotere il giogo: gli attentati provocarono il rigore; le condanne, gli esili, e con essi la rovina d'infinita famiglie cittadine; e quindi ribollivano

più fieramente i sanguini, e dagli stessi effetti rinascevano costantemente le stesse cause andando le cose pubbliche e le private precipitosamente alla china.

In così difficili momenti è salito Pio IX sulla sedia del maggior Piero; e primo suo pensiero è stato di pacificare gli animi, compiendo un atto segnalatissimo di grazia Sovrana, che ha ridonato la libertà e la Patria ad una immensa schiera d'infelici e di proscritti, e restituito le gioie domestiche ad infinite famiglie. Un tale atto consiste nell'ammnistia generale concessa a condannati e processati politici, i quali in numero grandissimo, o gemevano in fondo alle fortezze di Stato, o trepidavano sotto terribili procedure esercitate da straordinarie commissioni, o ramingavano profughi in estranee contrade.

Il modo, onde fu accolta una tale amnistia, avendomi lasciata una profonda impressione nell'animo, mi spinge a farne un piccolo abbozzo su queste carte.

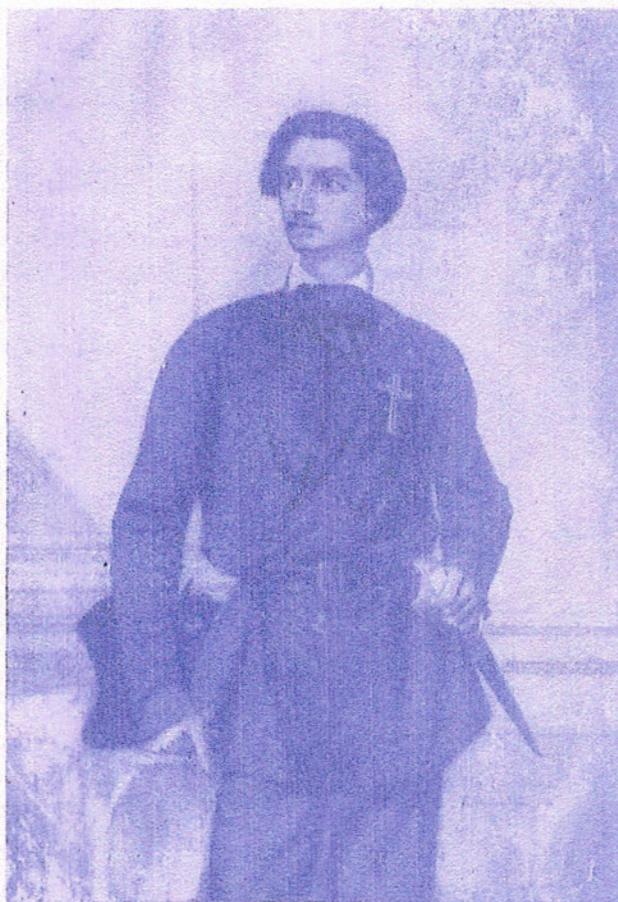
Non è facile immaginare, non che a dire, i sentimenti di gioia che destò nel pubblico la lettura dell'Editto di amnistia. Se n'ebbe tosto sentore allo Sferisterio presso il palazzo Barberini, dove si faceva il giuoco del pallone; e subito, smesso il giuoco, tutta la gente che vi assisteva, ed era moltissima, si diresse in fretta verso il Quirinale, facendo retrocedere a quella volta quanti incontrava per via, pedoni e cocchi.

Pervenuta la turba così ingrossata sotto il palazzo Pontificio cominciò a far plausi clamorosi, tantochè il Papa si fece alla loggia a ringraziare e benedire. Frattanto la lieta novella si diffondeva per la città, e da ogni parte la gente traeva a calca al Quirinale dove, annottandosi furono accese delle fiaccole in gran quantità; e reiterandosi gli evviva e il batter delle mani, tornò il Pontefice a mostrarsi per soddisfare con la sua presenza al desiderio comune. Ma l'entusiasmo andava sempre crescendo; a tre ore di notte la vetta del Quirinale era gremita d'immense popolo, rischiarata da infinito numero di fiaccole e rallegrata da bande di musicali istrumenti; fra il suono dei quali si udivano migliaia di voci gridanti osanna a Pio IX. Il Papa, commosso a tante dimostrazioni d'affetto e di gratitudine, non potè contenersi dal comparire per la terza volta a ringraziare e benedire l'affollato popolo plaudente. Il quale, inebbriato di gioia, si sparse poi a torme nelle vie principali della città intuonando inni di lode al Principe redentore di tante vittime della passata tirannide: a cinque ore di notte tutta Roma era sossopra: io stesso fui testimonia quando una folla di cinque o seimila persone di ogni classe, allo splendore d'infinita faci, con grida e strepiti da finimou-

do, passò per la via di Ripetta, ingombrandola da cima a fondo, ed invitandone gli abitanti a porre i lumi alle finestre e far eco ai plausi dei transitanti, per forma che, chi ne avesse ignorato la cagione, avrebbe stimato quel vasto moto d'incomposta moltitudine, anzichè una festa una popolare sommossa.

Per verità era una rivoluzione che si compiva, pacifica, festosa quanto si voglia; ma era pur sempre una rivoluzione, anzi uno scoppio di elettricismo, che si propagò rapidamente non solo in tutta l'Italia, ma in quasi tutta l'Europa.

Alla sera seguente si accolse di nuovo sul Quirinale l'esaltato popolo, fra cui distinguevansi una ventina di amnistiati, usciti allora dal forte Sant'Angelo, che con bandiere spiegate con suvvi il nome e lo stemma del Pontefice, con faci e bande militari, ed evviva che andavano alle stelle attestavano la loro riconoscenza a Pio IX, che si mostrò nuovamente alla loggia del suo Palazzo a render grazie e a sparger benedizioni. Nella sera stessa vi fu luminaria generale per la Città, che si rinnovò la sera seguente con iscrizioni di lode, e stemmi illuminati, e ritratti del Pontefice in mezzo a ghirlande di fiori e a migliaia di lumi ardenti. Il dì appresso, andando il Papa alla Chiesa della Missione, dove si celebrava la festa di S. Vincenzo de' Paoli, un immenso po-



C. BELLOY, *Il Crociato del '48*

polo lo accompagnò con grandissime acclamazioni, e gittando sulla carrozza pontificale nemi di fiori lungo tutta la via; e nel ritorno, distaccati i cavalli, un drappello di scelta gioventù, in mezzo alla quale non pochi dei redenti, volle trarre a braccia il cocchio sovrano fino al Quirinale, dove si rinnovarono gli evviva, le benedizioni e le espressioni di grazie vicendevoli. Insomma qualunque descrizione volesse farsi di tali spettacoli, non che dare nell'esagerato, sarebbe sempre minore del vero, tanti furono i trasporti e le mostre della pubblica gioia, a non trasmodar nella quale fu d'uopo che il Papa medesimo per Notificazione della Segreteria di Stato pregasse il popolo a cessare dalla dimostrazione affermando il profondo sentimento di soddisfazione che le già ricevute avevano suscitato nel suo cuore.

Io, oltre a quella parte che ogni animo gentile e caldeggiatore della patria felicità doveva prendere a siffatti avvenimenti, ebbi a prendere una speciale consolazione nel rivedere libero l'Avvocato G. C. Mattioli di Bologna, già da me infelicemente difeso avanti il Turno nero della S. Consulta e sostenuto in Castel Sant'Angelo colla condanna a vita (4).

I primi atti del nuovo Pontefice accennavano ad un nuovo indirizzo politico, il cui progresso e sviluppo è nel dominio della Storia e non ha luogo in queste carte.

1847-1848 — In questi anni il nostro orizzonte politico, ch'era dapprima chiaro e splendente, cominciò seriamente ad oscurarsi. La facile liberalità di Pio IX nei primi momenti del suo principato, la simpatia da lui mostrata alla causa dell'Italia, che aveva solennemente benedetto dalla loggia del Quirinale; l'assenso prestato a che le sue truppe varcassero il Po, e si unissero all'esercito piemontese per combattere l'Austriaco; e l'aver Egli ad un tratto sconfessato per miseri scrupoli, le sue dichiarazioni e i suoi propositi, tutto ciò compromisero seriamente l'impresa nazionale. I buoni patrioti ne rimasero scoraggiati: i più caldi ne presero grave sdegno: gli avventati ne pigliarono occasione per mettere ogni cosa a soqquadro.

Pio IX aveva concesso al suo Stato un simulacro di Costituzione, e di quei giorni aveva scelto a suo primo ministro il celebre Pellegrino Rossi. Quest'uomo, di mente elevatissima, di carattere fermo e tenace, era risoluto a sostenere l'introdotta sistema costituzionale e ad opporsi ai disegni di coloro che

(4) Sulla difesa fatta da P. Gui a favore del Mattioli, vedi: A. M. CHISALBERTI, *Contributo alla storia di Giuseppe Camillo Mattioli*, in *Uomini e cose del Risorgimento*, Roma, Cremonese, 1936, pp. 141-160.

intendevano a spingere più oltre le cose: però nei disegni degli estremisti era un grande ostacolo, che conveniva torre di mezzo ad ogni costo. Nella mattina del 15 novembre, giorno della riapertura delle due camere legislative, Rossi venne scannato nel vestibolo del Palazzo della Cancelleria, mentre si recava colà ad inaugurare la sessione parlamentare. Nel giorno seguente, 16, si fece una dimostrazione tumultuosa al Quirinale per avere dal Papa un Ministero democratico che aiutasse a proseguire la guerra contro l'Austria. L'esigenza del popolo e il suo aspetto minaccioso indusse la guardia svizzera a chiudere le porte del palazzo pontificale: una tale misura inasprì gli assembrati che trascesero ad insulti verso le sentinelle svizzere. Queste reagirono e venne scaricato qualche colpo di fucile, che fu come il gettito di una miccia accesa in un ammasso di polvere sulfurea. Il popolo, mosso ed incitato dai demagoghi, imbestiali: in un baleno si corse da ogni parte alle armi: si tornò al Quirinale in atteggiamento ostile anche con un cannone: si cominciò a tempestare l'edificio sovrano con palle di moschetto, alcune delle quali penetrarono fin dentro le anticamere papali. Da una di queste restò colpito ed ucciso Monsignor Palma, Segretario delle Lettere latine. Si appiccò ancora il fuoco ad una delle porte del palazzo rispondente al Noviziato dei Gesuiti.

L'Avv. Giuseppe Galletti, uno degli amnistiati, si intrmise fra il popolo, procurò di farlo desistere da quegli eccessi, si costituì mediatore presso il Papa il quale, in presenza di atti così minacciosi e violenti, dovette cedere, e concesse suo malgrado, il richiesto Ministero Democratico, cui era alla testa l'illustre Terenzio Mamiani.

Ebbro il popolo della riportata vittoria diede in mostra di gioia frenetica. La Guardia Civica fu disarmata e rinchiusa; il palazzo pontificio occupato agli ingressi dalla guardia civica; il Papa effettivamente prigioniero nella stessa sua casa. Non ostante però tutta la vigilanza delle scolte, Pio IX nella notte dal 24 al 25 novembre fuggì dal Quirinale e da Roma, vestito da semplice cappellano, in un carrozzino del Ministro di Baviera, ed accompagnato da questo diplomatico e dalla moglie di lui, prese la via di Napoli e si fermò a Gaeta.

1849 — Il Governo degli Stati Romani, dopo la partenza del Pontefice, era rimasto in balia di un Ministero che non poteva considerarsi legittimo, perchè imposto con la violenza: cotesto ministero si eresse in Commissione provvisoria di Governo. S'invio una Deputazione al Papa, la quale non fu ricevuta: nuovi messi si mandarono a lui perchè tornasse; ed Egli allora nominò una Commissione i cui

membri, dominati dalla paura, non giunsero mai a riunirsi, nè ad esercitare l'autorità loro delegata. Allora si proclamò la vagheggiata Assemblea Costituente Romana per eleggersi un governo; si convocarono i collegi elettorali, nei quali — come in qualunque atto che si dovesse compiere dai comizi del popolo — prevalse il volere dei pochi alla debolezza od inerzia dei molti. I così detti Rappresentanti della patria si riunirono in Campidoglio, e per loro deliberazione il dì 9 febbraio fu dichiarato il Papato decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale degli Stati Romani e fu proclamata la Repubblica.

S'incominciò allora a disfare e distruggere tutto ciò che attenevasi all'abbattuto Governo, a porre la mano sui beni ecclesiastici, a cacciare frati e monache dai loro conventi, ad abbatte le mura, ad esigere dai ricchi un prestito forzoso.

Si stabilì che tutti gli impiegati dello Stato prestassero atto di formale adesione alla Repubblica; quando si ricusassero, fossero cacciati dall'impiego e sostituiti con gente nuova ed affezionata al novello Regime. Si andava gridando: *a cose nuove uomini nuovi*; e si tenne la parola tanto che — come ne scrisse Massimo D'Azeglio — furono eletti ad uffici e cariche importanti i più nuovi uomini del mondo.

Intorno all'atto di adesione alla Repubblica io ebbi a fare meco stesso delle serie riflessioni prima di prendere una risoluzione. Rifiutando, io perdevo l'ufficio di Procuratore dei Poveri, pel quale allora mi veniva retribuito l'onorario di scudi trenta mensuali, e l'impiego dei lotti che simultaneamente coprivo; oltrecchè il mio rifiuto, interpretato come segno di ostilità, poteva per avventura espormi anche a qualche reazione. D'altra parte, io ero persuaso che, quando pur mi fossi sacrificato in ossequio al Governo Pontificio — pel quale, a dir vero, non mi sentivo alcuna tenerezza — questo, ove venisse restaurato, non mi avrebbe saputo alcun grado del mio sacrificio, dacchè la gratitudine non fu mai la divisa di quel Governo; e su ciò mi stava dinanzi un esempio domestico, cioè del mio buon padre che privato già dell'impiego per non aver voluto prestare giuramento a Napoleone I e romper fede a Pio VII, al ritorno di questo Pontefice al trono di Roma, mentr'egli allegava la mantenuta fedeltà all'antico Sovrano come un titolo di benemerenzza, si udì rispondere dal Card. Consalvi, segretario di Stato — come se lo udirono ripetere tanti altri che si trovavano nella identica condizione di mio padre — *che era stato un balordo a non giurare a Napoleone, perchè ogni uomo prudente doveva accettare e servire il Governo di fatto che trovava stabilito.*

Del resto la linea di condotta da me costantemente seguita, di circoscrivermi cioè nella cerchia dei miei affari, e tenermi lontano dalle faccende politiche, tenendomi sempre sulla via del giusto e dell'onesto, m'incuorava la fiducia che, ripristinandosi anche un giorno il potere papale non mi avrebbe voluto punire per il semplice atto di adesione alla Repubblica. Perciò aderii ad nuovo governo e rimasi al mio posto.

Ma l'abortiva repubblica, com'era a prevedere, ebbe assai corta vita; perocchè nè poteva attecchire nel terreno in cui era stata piantata, nè le condizioni politiche dell'Europa le consentivano di abbarbicarsi. I rompicolli liberali al precipitar le cose, fecero opera di regresso, ed arrestarono quel movimento italiano, ch'era incominciato così bene, e ch'ebbe bisogno poi di altri parecchi anni per riprendere e compiere il suo corso.

Le proteste in ispecie e gli appelli fatti dal Pontefice ai Principi cristiani mossero ben presto questi ad intervenire armata mano negli Stati Romani: Tedeschi, Spagnoli, Napoletani da ogni parte vi entrarono coi loro eserciti, e vi entrarono altresì i Francesi, comunque la Francia si reggesse allora a Repubblica: fatto singolare! La sorella maggiore veniva ad uccidere la minore.

L'azione dei Francesi non fu da principio pienamente efficace, impedita o ritardata in parte dalle pratiche e dalle negoziazioni politiche. Sbarcata nel mese di aprile l'armata francese a Civitavecchia senz'alcuna resistenza, ed occupato il Forte e la Città, ai 30 dello stesso mese si presentava sotto le mura di Roma verso la Porta Cavalleggeri con alcuni battaglioni, nella fiducia indotta loro da taluni di dentro, non so se ad arte o buonamente, che al loro primo apparire il popolo si sarebbe levato, ed aperte le porte li avrebbe accolti a braccia aperte come liberatori. Il fatto andò diversamente assai: la massa del popolo restò nel suo solito indifferentismo; ma i repubblicani, corsi arditamente con buon nerbo di turba alla porta e alle mura, accolsero i Francesi a suono di moschetti e di cannoni a mitraglia; molti ne uccisero sotto le mura e il generale Garibaldi, usando l'occasione, uscito di città coi suoi, accerchiò, avvolse e fece prigionieri un cinquecento francesi. Gli altri si ritrassero scompigliatamente verso la Magliana e se Garibaldi, profittando del successo, avesse avuto cavalleria sufficiente ed avesse fatto inseguire i fuggenti, forse neppure un soldato francese tornava in Civitavecchia a portare la novella dello scacco patito.

In Roma si cantò trionfo. L'esercito francese non tornò subito alle ostilità, perchè la questione poli-



Una manifestazione popolare per la proclamazione della Repubblica Romana

(Da una stampa francese dell'epoca)

tica, che riguardava l'Italia Centrale, non era ancora ben definita e conclusa dai diplomatici. Passarono così le cose fra le trattative, fra le speranze e i timori, fra l'apparire e il disparire del commissario francese signor Di Lesseps e dipoi del signor De Corcelles, finchè sui primi di giugno fu denunciato dal generale Oudinot di Reggio, comandante la spedizione francese del Mediterraneo, forte di oltre 40 mila uomini, ai Triumviri della Repubblica Romana che egli andava a compiere la sua missione ed a riprendere le ostilità.

Ai 3 di giugno s'incominciò a far sangue. I Francesi, che durante la sospensione delle armi avevano occupato Monte Mario e altre importanti posizioni presso Roma, nella notte dal 2 al 3 giugno assaltarono la Villa Pamfili, malamente guardata da alcune compagnie di tiraglioli del battaglione Melara e se ne impadronirono facendo prigionieri quelle compagnie; quindi occuparono il casino detto dei Quattro Venti della Villa Corsini rimpetto la Porta San Pancrazio. I repubblicani, avvertiti del fatto, e conosciuta l'importanza della posizione occupata dalla quale i francesi potevano facilmente battere in breccia le mura e la porta da quel lato, alla mattina del 3 giugno fecero ogni sforzo per recuperarla. Sor-

se una mischia sanguinosissima fra le due parti: quel Casino fu contrastato lungamente, preso e ripreso alla baionetta, perduto e riconquistato più volte con grande strage; Garibaldi vi perdette i migliori dei suoi, ed egli stesso, che li capitava corse evidentissimo pericolo della vita. Alla fine il Casino restò in mano dei Francesi, ch'erano maggiori di numero. Essi però non se ne poterono giovare: infatti ritrattisi i repubblicani dentro le mura, cominciarono a tempestarlo di cannonate in modo che ne restò sconquassato e guasto da non potersi più tener dentro.

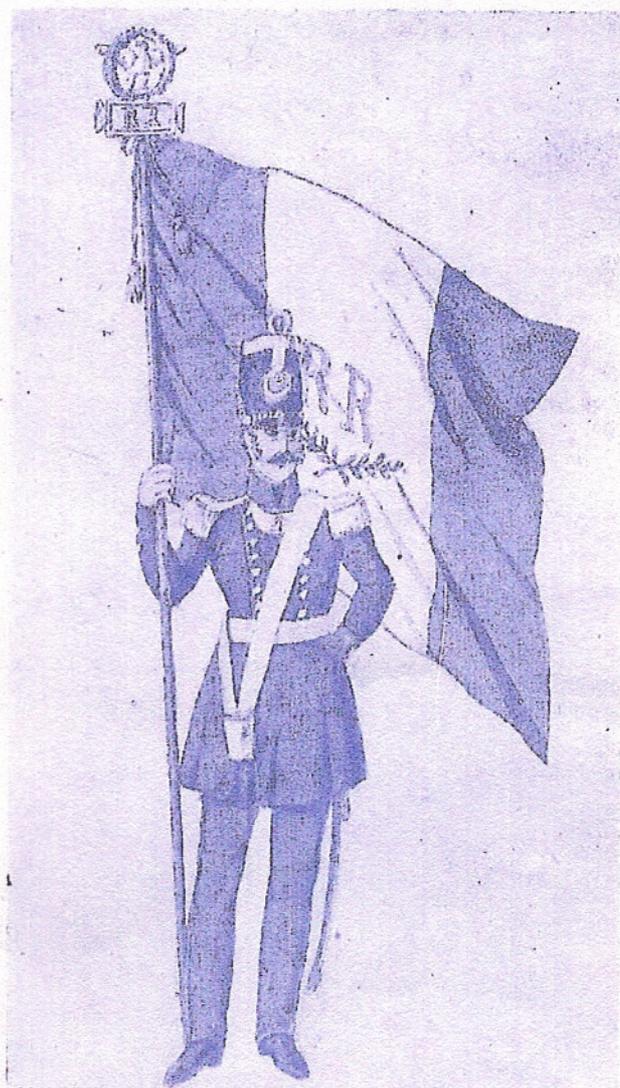
L'audacia e il numero e l'ostinazione dei difensori, la fortezza delle mura e della postura geografica della Città in quella parte persuase i francesi che il tentare di salire la cinta con un subito e vivo attacco sarebbe stata opera perigliosa assai, probabilmente vana, e che troppo sangue avrebbe costato: il perchè si diedero a costruire regolarmente i lavori di assedio, scavando delle vie sotterranee e formando delle linee parallele dalle quali battendo con grosse artiglierie le mura, ne aprirono la cortina, e la notte del 24 giugno vi montarono, occupando la cresta del Gianicolo, il casino Barberini ed alcuni bastioni laterali alla Porta S. Pancrazio. Non

perciò i repubblicani si diedero per vinti; ma cingendo sul monte il luogo occupato dai Francesi con contrafforti e barricate, e piantativi dei cannoni, si difendevano ancora strenuamente, aiutati dalle artiglierie postate sulla vetta dell'Aventino e di Testaccio. Fecero anche prova di riprendere i posti occupati dal nemico ma indarno. In tutti questi fatti si distinse il Colonnello di artiglieria Calandrelli.

Frattanto, le gravi perdite sofferte in così ostinata resistenza, la disperazione di aiuti esterni e di un cambiamento politico in Francia; lo stremo al quale era ridotta Roma — benchè non ci mancasse mai la vettovaglia — ed infine la forza soverchiante del nemico, tutto ciò aveva avvilito gli animi dei repubblicani che vedevano ormai spacciata la loro causa. Il 30 giugno si fece l'ultimo sforzo da ambo le parti: i repubblicani perdettero da cinquecento uomini fra morti e feriti, i francesi s'impadronirono delle rimanenti posizioni. L'Assemblea Romana dichiarò cessare da una difesa resa ormai impossibile, fu innalzata bandiera bianca in segno di pace e si spedirono commissari municipali al campo francese per trattare della resa e dell'ingresso delle truppe vincitrici nella Città. Riportarono: la Città sarebbe salva, sicure le vite e le proprietà dei cittadini, pel resto il vincitore spiegherebbe la sua volontà dentro le mura. Il 3 di luglio le truppe francesi discesero nell'interno di Roma, ed occuparono i vari quartieri della Città. Accolti dai demagoghi con fischi e maledizioni — sia lode al vero — essi seppero serbare anche nei primi momenti della vittoria il più temperato contegno e la più severa disciplina, benchè qualche soldato — ed anche qualche ufficiale — venisse assassinato. Indi a poco — nonostante l'esplicita promessa del generale Oudinot — il Governo repubblicano fu dichiarato abolito, restaurato il pontificio. Venne di poi da Napoli una Commissione di Stato composta dei cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri, inviata dal Papa con pieni poteri per riprendere le redini del Governo e reggere lo Stato fino al ritorno del Pontefice. Bologna, dopo un'eroica resistenza, le Romagne, Ancona e parte delle Marche e dell'Umbria furono occupate dagli Austriaci a nome del Papa; la provincia di Frosinone e quella di Campagna e Marittima dagli Spagnoli e dai Napoletani. I capi della rivoluzione, i triumviri della Repubblica e molti membri dell'Assemblea romana furono sollecitati ad emigrare, lasciando noi nella peste. Garibaldi ancora con un corpo di sette in otto mila uomini, reliquie dell'esercito disfatto, uscì di Roma alla ventura: si avviò da prima verso il Regno di Napoli per tentare un colpo ed eccitare la compressa rivoluzione, ma non

trovando corrispondenza, ed inseguito da presso dalle forze francesi, deviò, vagando per vari paesi accennò verso il litorale toscano, quindi traversò l'Appennino gittandosi verso l'Adriatico. La sua banda, stretta ed investita da ogni parte degli Austriaci, si disciolse interamente, ed egli, dopo aver perduto miseramente per via la moglie Annita, quasi a miracolo campò dalle mani dei nemici che gli davano la caccia e si trasferì per mare a Genova.

La Repubblica Romana, siccome accennai, non ebbe che circa quattro mesi di vita: in quel breve periodo il nostro popolo — che in fondo ha elementi eccellenti — diede prova di temperanza, di generosità, di coraggio. Certo non mancarono disordini, ed anche degli eccessi, ma più per opera di gente cosmopolita, qua convenuta, che di romani. Fra coloro che ebbero in mano il potere e le cariche più importanti vi furono uomini rispettabili, amanti dell'ordine e della giustizia, ed usciti di officio puri da ogni labe: di questi mi piace ricordare il trium-



Portabandiera della Repubblica Romana
(Acquerello di L. Piroli)

viro Saffi, il ministro di Grazia e Giustizia Lazzarini e il nostro Calandrelli che, comunque triumviro negli ultimi giorni e ministro della Guerra, rassegnò la cassa che era in sue mani con entro rilevantissimi valori e se ne andò povero e grammo esulando in Russia. Ma non mancarono anche i tristi in buon dato, i quali dopo aver sfruttato la situazione volsero le spalle a Roma con un grosso fardello sotto il braccio.

Io, come già dissi, mi mantenni fermo al mio posto e non volli cedere alla tentazione, che pur mi si faceva, di salire a più cospicui impieghi. Esercitai la difesa criminale con amore ed indipendenza, e qualche volta ne riscossi applausi dal pubblico. La mia condotta leale ed onesta non mi espose ad alcun rischio e cimento: neri e bianchi, repubblicani e preti mi fecero ugualmente buon viso e mi strinsero la mano. Nel momento della catastrofe ebbi soltanto qualche quarto d'ora di angustie e di timore; e fu nella notte del 28 giugno, vigilia di San Pietro, in cui i Francesi per fare una diversione attaccarono la Città dalla parte nord e dai Monti Parioli, alcune bombe e racchette vennero a colpire delle case prossime alle nostre; sicchè io impensierito per la minacciata sicurezza dei miei, li portai tutti in fretta nei sottoscala del fabbricato per garantirli da ogni pericolo: ma, grazie al Cielo, nulla ci avvenne di sinistro, benchè nel cadere e nello scoppiare di quei proiettili alcune case ne rimasero offese e qualche individuo ucciso.

Il resto di quell'anno passò torbido fra i sospetti, i timori, le ansie, le fughe dei compromessi, le superchianze dei clericali che rialzavano fieri la testa e l'occupazione straniera che pesava gravemente su questa povera terra. Si stava generalmente in grande aspettativa per conoscere quale sarebbe stata la mente del Pontefice — che dimorava in Portici — intorno l'indirizzo da darsi nel tratto avvenire alla cosa pubblica. Frattanto la Commissione Governativa dispose per misura preventiva che tutto dovesse tornare allo stato in che si trovava al 16 novembre 1848, giorno nel quale si teneva interrotto il libero esercizio dell'autorità pontificia. E su questo proposito rammento un aneddoto che mostra la satirica argutezza del nostro popolo. I governanti repubblicani avevano fatto dono della carrozza di gala del Pontefice ai religiosi dell'Ara-Coeli, perchè in essa recassero la figura del Bambino Gesù agl'infermi, i quali, giusta una pia credenza, nella sua visita speravano devotamente la guarigione. Rimesso appena il governo ecclesiastico, fu una delle sue prime cure di rivendicare quel ricchissimo cocchio e rimmetterlo a disposizione del Papa. Il popolino

rivedendo portare per Roma il Santo Bambino non più in quella carrozza dorata, ma in un umile carrozzone di piazza, diceva che anche a Gesù Bambino, era toccata la sorte di tornare al 16 novembre 1848.

1850 — Si dice che la storia è la fiaccola della verità, la maestra della vita, la guida dei principi e dei popoli, ecc. Baje! Figure rettoriche! L'esperienza dimostra che gli uomini d'ordinario non imparano mai niente dalla storia; ricadono sempre negli stessi errori, negli stessi difetti; urtano sempre negli stessi scogli, pur avvertiti e segnalati dalla storia. Il Governo Papale, rimesso in piedi dalle bajonette straniere, doveva dagli avvenimenti passati imparare che l'aver osteggiato il movimento nazionale (dapprima favorito da Pio IX) era stato la causa della sua caduta, e che inaugurare di nuovo una politica retriva e dispotica, era un prepararsi un'altra, forse irreparabile caduta: ma la passione della vendetta (tremenda nel prete) e la folle persuasione che la forza materiale potesse prevalere alla forza morale, gli accieco gli occhi della mente, e non gli fece avvertire le cagioni della compiuta rivoluzione, per trarne utili documenti.

Si adottò un sistema assoluto di reazione; s'istituì una Commissione denominata dei processi politici, composta di soggetti ignoranti e feroci, che rinvangasse tutti i fatti commessi per il così detto spirito di parte, e ne perseguì gli autori, s'istituì un Consiglio di Censura che sindacasse la condotta degli impiegati governativi nei passati rivolgimenti, e pronunziasse su loro sentenza inappellabile e senza preventiva difesa. Due fatali istituzioni, la prima delle quali fece alzare molti patiboli, popolò gli ergastoli di condannati politici, empì il mondo di esuli e raminghi: l'altra colpì di destituzione uno sterminato numero di impiegati, che furono di un tratto travolti nella miseria e nella desolazione colle loro famiglie: larga semente di vendette, di odi, di cupe cospirazioni! (5).

(5) Il Consiglio di Censura fu istituito con ordinanza del 14 agosto 1849 da quella Commissione Governativa di Stato (*Triumvirato rosso*) che — composta dei cardinali Della Genga-Sernattei, Vannicelli-Casoni ed Altieri — governò con pieni poteri lo Stato Pontificio dal 1° agosto 1849 al 13 agosto 1850, epoca del ritorno di Pio IX a Roma. La notificazione relativa fu pubblicata nel *Giornale di Roma* dello stesso giorno. Compito principale di quel Consiglio — che risiedeva in Roma ed assunse la qualifica di *Centrale*, dovendo fra l'altro vigilare e giudicare in via definitiva anche sull'operato dei consigli di censura quasi contemporaneamente istituiti nelle provincie — fu quello « di prendere esatte informazioni sulla qualità e sulla condotta di tutti gli impiegati civili, governativi, giudiziari, amministrativi, di polizia e di finanza, di qualsiasi specie e rango, i quali ne' passati sconvolgimenti politici si fossero resi meritevoli di punizione ». Successive Notificazioni del 18 e del 28 agosto 1849 provvidero alla nomina del Presidente, che fu scelto

Io, non avendo al cospetto del Governo Pontificio altro peccato che quello della semplice adesione alla Repubblica, fui lasciato in ufficio: ma incominciò per me un'era di angustie e di difficili prove. Le cause per titoli criminoso-politici, come accennai, erano all'ordine del giorno, e venivano tutte per ispeciale disposizione di legge deferite al giudizio del Tribunale Supremo detto della Sagra Consulta: io, e come Difensore officioso, o come Difensore di fiducia, ebbi parte nella discussione di quasi tutte coteste cause. Ora, la gravità di moltissime delle cause medesime; i modi eccezionali di procedura con cui venivano trattate; il segreto, sotto il quale si celavano testimoni, denunciatori e impunitari; la qualità dei giudici, che eran tutti Prelati addetti alla Curia Papale; l'inappellabilità delle sentenze, anche capitali, quando erano pronunciate all'unanimità, rendevano il compito della difesa difficilissimo all'avvocato che aveva cuore, rettitudine e sentimento del proprio dovere. Oh quante ansie ed inquietudini ho provato in quell'epoca! quante notti insonni ho passate! quanti giorni ho sudato sopra sterminati volumi di mostruosi processi, la cui incessante lettura ha indebolito i miei poveri occhi! Eppure ho la coscienza di aver compiuto la mia missione, per quanto la difficoltà di questa e le mie forze comportavano: patrocinai sempre i clienti

nella persona di Mons. Pietro Giuseppe D'Avella y Navarro, decano della S. Rota, e dei dieci membri. Questi furono: Mons. Alessandro Bernabò, Segretario di Propaganda; Mons. Salvo Maria Sagretti, futuro presidente del Supremo Tribunale della S. Consulta e allora vice presidente del Tribunale Criminale di Roma; l'avv. Pietro Benvenuti, assessore generale di Polizia; l'avv. Giuseppe Grazioli, vice presidente del secondo Turno del Tribunale Civile di Roma; l'avv. Olimpiade Dionisi, professore di Diritto Criminale all'Università Romana e difensore officioso presso i Tribunali della Capitale; il conte Ferdinando Dandini già assessore generale di polizia con funzioni di presidente regionario; l'avv. Nicola Annibaldi, giudice aggiunto del cessato Tribunale di Appello Capitolino; l'avv. Marcantonio Pacelli; il cav. Francesco Sabatucci, già Primo Minutante della Segreteria per gli affari di Stato Interni; l'avv. Nicola Carenzi, primo minutante della Segreteria di Stato, Esercittò le funzioni di segretario, con diritto a voto, l'avv. Francesco Tomassetti.

Oltre un migliaio furono gli impiegati sottoposti al giudizio del Consiglio Centrale di Censura i cui decreti (poco più di trecento) giacciono ancora completamente inediti nell'Archivio di Stato di Roma e meriterebbero d'essere dati alla luce. Tra essi non figura affatto il nome dell'avv. Gui che non venne per nulla molestato: furono invece destituiti i suoi colleghi di Procura, Oreste Raggi e Giuseppe Petroni.

Il provvedimento della destituzione fu a dire il vero inflitto solo a quei funzionari che si erano prestati a favore della Repubblica e non colpì affatto quegli impiegati che avevano semplicemente prestato ad essa l'atto di adesione.

Questi ultimi infatti vennero assolti, o se la cavarono, tutt'al più, con una semplice ammonizione, o con una multa.

Aderirono in massa alla Repubblica gli impiegati appartenenti al Tribunale Criminale — dal quale, com'è noto, dipendeva disciplinatamente anche la Procura dei Poveri — tranne il vice-presidente, Mons. Sagretti, il quale, anzi, non appena fu proclamata la Repubblica Romana, si ritirò dalla sua carica e raggiunse Pio IX nel suo esilio di Gaeta. Nel

con amore, indipendenza e coraggio: dissi più volte con franchezza delle verità, che riuscirono ostiche ai giudici, e che mi fruttarono ammonizioni, minacce ed anche sospensioni! Le quali non mi disanimavano punto, nè mi svolgevano dal mio proposito; anzi mi erano di stimolo, ed allorchè mi venivano applicate, parevami fossero segno avere io fatto meglio del consueto il debito mio. Non ostante tutto ciò, devo dire lealmente che e Governanti e Prelati di Consulta mi rispettarono sempre; ed alla circostanza mi preferirono ad altri miei colleghi, più elastici o meno coraggiosi di me.

Il giorno 12 Aprile rientrò in Roma, scortato da Francesi, il Pontefice Pio IX dopo diciassette mesi di assenza. L'accoglienza del popolo fu fredda, dei clericali spettacolosa; le feste, più ufficiali che cittadine. Andò a risiedere stabilmente in Vaticano, non avendo più posto piede nel palazzo Quirinale (ch'era il soggiorno dei Papi nella stagione estiva) presolo forse in uggia pei brutti complimenti già ivi ricevuti dai demagoghi, e per le dolorose memorie che gli avrebbe risvegliato. Le redini del Governo si andavano sempre più stringendo; la Censura e la Commissione dei processi politici debaccavano: anche i Francesi alla lor volta padroneggiavano, e facevano sentire il peso della occupazione: Roma aveva due Signorie, l'una innestata sull'altra.

Pietro Gui

Ministero di Grazia e Giustizia su 17 impiegati solo 6 non vollero aderire alla Repubblica e si dimisero; fra gli aderenti figura il nome di Raffaele Marchetti — il futuro difensore di Monti e Tognetti nei processi politici del 1867-68 — il quale per aver non poco cooperato a favore della Repubblica, che lo aveva promosso primo minutante presso lo stesso Ministero, fu per questo suo contegno destituito. Restarono invece fedeli al Governo papale tutti gli impiegati dipendenti dalla Sagra Consulta.

Con successive *Notificazioni* del 24 e del 27 agosto 1849, anch'esse pubblicate nel *Giornale di Roma*, la predetta Commissione Governativa di Stato provvide altresì alla nomina di una *Commissione per la direzione de' processi*, incaricata — lo dice il titolo stesso — dell'istruzione e della definizione dei processi riguardanti « i delitti ed attentati commessi principalmente contro la Nostra Santa Religione ed i suoi Ministri, contro la Maestà del Sovrano e contro la pubblica e privata sicurezza, in particolare durante l'epoca luttuosa della ribellione e della sovversione di ogni ordine pubblico negli Stati della Chiesa, e maggiormente in questa Capitale ». Di detta commissione, che aveva alle sue dipendenze « abili processanti » vennero chiamati a far parte otto magistrati di provata fede al Governo Pontificio. Questi furono: Pietro Bertini, Lorenzo Lattanzi, Filippo Carcani, Vincenzo Del Grande, Tommaso Alessandri, Enrico Ceccarelli, Gaetano Sabatucci e infine quel Gaetano Mordioni il quale, come giudice istruttore, aveva già fatto le sue prove in gran parte dei processi politici romani, dal '31 al '44.

Avendo esaurito il suo compito, la Commissione venne sciolta pochi mesi dopo, il 25 marzo 1850, con una circolare del Ministero dell'Interno — pubblicata nella raccolta delle *Leggi Pontificie* (1850, vol. IV, parte I, pp. 202-203) — la quale dispose che « i processi compiuti vengano passati al Tribunale della S. Consulta e che per quelli non ultimati il Ministero inquirente passi sotto la direzione del Tribunale medesimo, cui spetta il relativo giudizio ». Pochi mesi dopo cessava dalle sue funzioni anche il Consiglio di Censura.